

FOCUS

## THIENE-SCHIO-VALDAGNO

L'Alto Vicentino è uno dei luoghi storici dell'industrializzazione italiana. Il polo laniero che lì si formò nell'800 segnò l'abbrivio del successivo sviluppo della regione.

Oggi anche quest'area risente della congiuntura innescata dalla globalizzazione dei mercati, presentando segni di sofferenza in parte dilatati dalla crisi del tessile puro, ma anche da alcune contraddizioni. Che riguardano, tra l'altro, il fatto che nelle tre città che la compongono (Schio, Thiene e Valdagno), e nei centri che gravitano attorno ad esse, si concentra circa un terzo della popolazione e una parte pregiata delle attività industriali della provincia. Ciò ha posto nel tempo pesanti problemi di mobilità, solo in parte risolti – per quanto riguarda la valle dell'Agno – dal tunnel dello Zovo che la collega a Schio, e quindi all'A31. Per esempio, a Valdagno entrano ogni giorno per lavoro duemila persone e ne escono circa cinquemila dirette ad altre località; se a ciò si aggiunge il traffico-merci, risalta che la prima delle emergenze è proprio questa. Qui più grave che in Val Leogra; la quale, tuttavia, vive anch'essa una progressiva saturazione delle proprie vie di comunicazione. La situazione, ovviamente, è anche conseguenza della positiva interazione tra le varie parti del territorio, cui tuttavia ancora non giungono risposte soddisfacenti: che passano attraverso una radicale revisione degli assetti viari.

Una seconda contraddizione è dovuta al mercato del lavoro dove, a una strisciante crescita della disoccupazione nelle mansioni meno qualificate, si accompagna la domanda insoddisfatta di professionalità medio-alte, che le scuole tecniche – pur d'eccellenza – che insistono nell'area (in primis l'Itisvem a Valdagno, e il De Pretto a Schio) non riescono ad alimentare convenientemente. Né il corso in Ingegneria gestionale, che l'Ateneo patavino ha a Vicenza, ancora genera le potenzialità di offerta qui attese. Si tratta di una strozzatura che – assieme ad altre – dà conto di come il già virtuoso circuito di queste vallate si sia inceppato.

Vi pesa anche l'inefficace rapporto sinergico tra le pur vivaci organizzazioni imprenditoriali e le istituzioni, con rigidità burocratiche che frenano la fame di flessibilità di queste terre, e che attiene non tanto alle forme contrattuali o ai livelli salariali del lavoro, quanto alla capacità delle controparti pubbliche di cogliere in tempo reale le mutevoli esigenze di intervento di cui le imprese necessitano. Certo, come ha rilevato qualche anno fa un'indagine realizzata dall'Istituto Poster per l'Assindustria vicentina, in quest'area la fiducia per le istituzioni locali è più elevata che altrove. Ma è la disarticolazione delle competenze a confliggere con l'opzione strategica che, sempre più visibile, sta emergendo sia nella società civile che nel mondo economico: quella, cioè, di "fare sistema". È da questa spinta che sono nate le prime esperienze consortili per la gestione integrata dei servizi a rete; con una più complessiva domanda di riorganizzazione anche delle aree artigianali e industriali, la cui inutile moltiplicazione ha costituito dissipazione del territorio, qui risorsa scarsissima.

In sostanza l'Alto Vicentino si presenta, pur in sofferenza, come un'area-laboratorio: dove alle spinte centrifughe del localismo si sta cercando di rispondere con la ricerca di politiche aggregative sovraistituzionali, che sole possono consentire il rilancio ma anche una migliore qualità di vita.

Il ridimensionamento della grande impresa laniera, un tempo invasiva, ha del resto reso l'area economicamente e socialmente più omogenea. È questa omogeneità territoriale a spingere oggi a una città-rete, sorta di metropoli diffusa in grado di alimentare una nuova e più equilibrata stagione di crescita.

A questo obiettivo sono chiamati a concorrere i più diversi soggetti, tra i quali può trovare conveniente spazio anche la Fondazione Festari, a patto che essa riesca a tradurre in progettualità le idee che pure la animano.

GIORGIO ROVERATO